

Il crocevia di Palazzo Chigi

Per Gentiloni scissione ostile alla stabilità del governo

Il referendum da evitare

Il premier si adopera per evitare che il referendum sul lavoro si aggiunga al difficile turno delle Amministrative per il segretario

di **Francesco Verderami**

ROMA Vede la scissione come «un atto ostile alla stabilità di governo» ed è convinto che lo scontro sia maturato perché — al fondo — «un pezzo di partito ha sempre vissuto Renzi al pari di un intruso», concetto peraltro già espresso in una direzione del Pd, prima che entrasse a Palazzo Chigi. Se Gentiloni continua a tenere le proprie considerazioni nella sfera dei colloqui riservati, è perché considera la consegna del silenzio una scelta obbligata, per quanto a lungo andare rischi di diventare imbarazzante. Il premier è consapevole di vivere un paradosso: appare spettatore di una vicenda nella quale ha un ruolo da protagonista. E tuttavia, siccome proprio il suo incarico sta al crocevia di tutte le sfide — quella del Pd, quella del governo e quella della legislatura — deve mantenere una sorta di terzietà, che pure è una finzione.

I consigli del Colle

Spetterebbe a Renzi difenderlo, ma dato che il leader del Pd si muove ancora nella logica delle elezioni anticipate, è Orlando — che nel partito si contrappone al segretario — a farsi portavoce di Gentiloni, censurando le contraddizioni dei «diversamente democratici»: perché l'ala scissionista sostiene di voler preservare il premier e il governo dalla disputa interna, ma è evidente l'azione di logoramento che sta producendo. «È esattamente l'effetto contrario», denuncia il Guardasigilli. Proprio quello che il presidente del Consiglio pensa e non può dire: in fondo lui è l'icona di Renzi.

E di Renzi si carica in silenzio anche il peso degli errori commessi dal momento in cui l'ha sostituito a Palazzo Chigi. Per esempio sulla riforma della legge elettorale, quando invitò il segretario del Pd a raccogliere il consiglio del capo dello Stato dopo il 4 dicembre. Allora Mattarella suggerì di intervenire subito sul meccanismo di voto del Senato, adeguando alcune norme, in attesa che la Consulta si esprimesse sull'Italicum che disciplina solo il sistema di elezione per la Camera. La proposta cadde nel vuoto, e chissà se Renzi si riferisse anche a questo episodio quando domenica ha chiesto scusa per i due mesi passati a «zigzagare».

I ritocchi

Il fatto è che il leader del Pd ha il chiodo fisso per le urne. E ora fa mostra di puntare ad arrivarci per settembre. Sarà tattica o vero intendimento? Di certo l'orizzonte di giugno sembra

superato, sebbene Minniti si fosse prodigato per centrare l'obiettivo: il titolare del Viminale aveva infatti trovato un precedente che avrebbe consentito di andare a votare il 25 giugno. Ma la richiesta di Mattarella sull'armonizzazione della legge elettorale non può essere aggirata. In Parlamento è in atto il gioco delle proposte che si elidono: da una parte l'idea di introdurre il premio di maggioranza alla coalizione, che Renzi rigetta per non dare spazio ai «diversamente democratici»; dall'altra il Mattarellum, che è invisibile a tutti i parlamentari del Pd, tranne quelli delle regioni del «triangolo rosso».

In questo quadro, anche per il Colle, l'unica soluzione che sembra a portata di mano è un ritocco delle due leggi «scritte» dalla Consulta. Il Quirinale chiede che per le elezioni a Palazzo Madama sia inserita una norma sulle preferenze di genere, e che vengano uniformati i premi di maggioranza e le soglie di sbarramento per le due Camere. Sulle soglie Renzi «minaccia» gli scissionisti di proporre il 5%, ma il rischio è che l'arma si riveli scarica quando in Parlamento inizieranno le votazioni a scrutinio segreto, e in quel passaggio Gentiloni non potrà aiutarlo visto che il governo dovrà limitarsi a fare la parte dello spettatore.

La mina da disinnescare

Dove invece il premier sta già lavorando per il segretario del Pd è sulle norme che sono a oggetto del referendum sul lavoro: l'obiettivo è evitare che il test elettorale si aggiunga al voto per le Amministrative, che si preannuncia complicato per Renzi. È vero che le primarie di partito lo aiuterebbero a rilegittimarsi, qualora fosse rieletto leader, ma non c'è dubbio che una duplice sconfitta in primavera provocherebbe un altro contraccolpo alla sua immagine.

A quel punto Renzi potrebbe formalmente accantonare l'idea di andare al voto per le Politiche subito dopo l'estate (cosa già tecnicamente complicata) per ripiegare su Gentiloni, che diventerebbe lo «scudo» dietro cui proteggersi, confidando sull'operato del governo per un'inversione di tendenza dei sondaggi. Ecco perché il premier è decisivo. Perciò tace.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**La parola****CONGRESSO**

Quello del Pd si articola in due fasi: il voto degli iscritti e le primarie. Si svolge ogni 4 anni ma — in caso di dimissioni del segretario — può essere anticipato. Nel partito si valuta la possibilità di svolgere il congresso tra aprile e maggio: per il vicesegretario Guerini è «necessario» presentarsi alle Amministrative di giugno a congresso finito.